

WRITING *for toilet*



Kowalski

VOLUME 7

RACCONTI.....	3
ANONIMO	4
C'ero una volta	4
FRANCESCA CAMPONERO	7
Una volta sola	7
ROXANNE CALICIURI.....	9
Dolce finestra	9
MATTEO BONAZZA.....	12
Il mostro frangipane	12
GIOVANNI AMALDI.....	13
La prima spedizione.....	13
FABIO PICCARDO	18
Lo scalatore che cercava dio	18
POESIA	23
ZHANG MINGHAO.....	24
Red bean eyes.	24
ANTONIO TARANTO.....	26
(sonetto)	26
ELEONORA DE MAIO	27
Un letto a due piazze	27

RACCONTI

ANONIMO

C'ero una volta

“C'era una volta”.

Cosa c'era una volta? C'era... c'era... C'era io! Sì, sicuramente io c'ero.

Ricominciamo: “C'ero una volta”.

Gli anni incidono la mia pelle portando via ciò che resta. Cosa rimane? Cosa c'era oltre me? C'era... c'era papà.

Non ricordo il nome di papà, non ricordo i suoi occhi, le sue mani. Ricordo che facevamo lunghe passeggiate, a Pesaro... o Urbino forse.

C'era una volta io e papà che facevamo una passeggiata. I nostri piedi battevano sull'asfalto: tu-tum tum! Tu-tum tum! La strada era costeggiata da prati sconfinati, sembrava l'Oklahoma ma erano le Marche.

Di fianco a una stele in memoria di un certo E.Bloom, ci attendeva un coniglio bianco con un casio al polso: “ma vi sembra l'ora di arrivare?”. Papà non risponde nei miei ricordi, e se lo fa non usa la voce: risposi io. “Ciao mitico, eravamo attesi da qualche parte?”.

“Attesi? Voi siete destinati, al massimo. Però sarebbe il caso di proseguire, non credi?”. Il polso a cui era legato il casio si alzò in aria e indicò la direzione da cui provenivano i due: Gigantesche lingue di fuoco stavano divorando la strada, i prati, il cielo e le nuvole.

Il casioniglio aggiunse: “Non vuole farvi male, è la sua natura. Sostituzione. Sta a voi scegliere come accoglierlo”. Non fu proferita altra parola, io e papà proseguimmo dritti verso l'orizzonte.

“Papà. Dove siamo diretti? Non c'è nulla di qua! Non hai paura del fuoco? Se ci prende?”. Papà si fermò, mi guardò e fece un gesto come a dire “Io il fuoco me lo mangio a colazione, bagongone che non sei altro”.

Finito il suo ampio gesticolare, di fronte a noi spuntò dalla terra un bar: un uomo e un ometto entrarono in un caffè. “Il bar sottoterra” diceva l'insegna.

Io e papà eravamo soliti prenderci dei drinks al bar nel mezzo di lunghe passeggiate, era già capitato. Ricordo bene il cappuccino al salmone preso nel mezzo del deserto del Sahara. Lo chiesi anche in quel luogo.

“Ah, che leccornia! Arriva subito signorino”. Il barista era un grande lupo con il pelo grigio. Avevo già incontrato una belva del genere in passato, in occasione di un matrimonio.

C’era una volta io, a Gubbio, che trovavo un lupo a spiare la cena del matrimonio di mamma. Una mamma di Gubbio non è un vanto, e non ho giustificazioni per questo. Posso solo dire che non ho mai avuto voce in capitolo, e poi non ero stato invitato.

Neanche lupo non era stato invitato al ricevimento perché terrorizzava da tempo la metropoli umbra. L’animale feroce era triste e abbattuto, di tutti e quindici gli abitanti dell’Umbria lui era in assoluto il più detestato.

“Guarda piccolo bambino umano, guarda”. Seguì lo sguardo sogghignante del lupo fin dentro il ristorante. “Adesso ti mangio!” diceva uno degli invitati a una succulenta fettazza di salmone crudo, non curante della miriade di altri invitati che già avevano mangiato e si stavano scambiando l’un l’altro bomboniere di letame e salmonella.

Che risate ci facemmo io e il lupo quella sera... lo sanno tutti che il salmone va messo nel cappuccino. Ci salutammo, lui mi strappò dei peli dalle gambe: “Bambino, tu sei come me”, “Mi hai fatto male!”, “È per conoscerti meglio”.

Non ci rivedemmo mai più. O forse sì ma non lo ricordo, non c’è differenza.

Il cappuccino arrivò puntuale come un carciofo svizzero, insieme a lui erano dati in omaggio un cioccolatino e il principe azzurro. “È per te questo?”, ero molto imbarazzato, mi limitai ad annuire. Il principe di sedette vicino a papà, gli accarezzò l’orecchio, sfilò i suoi guanti di raso e lo scrutò dalla testa ai piedi.

Il principe parlava come fossimo stati negli anni ’70: “Messere, signor mascolo, sa mica dove posso reperire una scarpa di cristallo?”. Papà non rispose, si guardò i piedi e la vidi: al piede sinistro uno scarpone pesante da Appennini, al piede destro una scarpetta di cristallo con il tacco, da ballo di mezzanotte.

Papà e il principe ballarono per tutto il giorno e tutta la sera, io parlai con tre porcellini, famigerati nel circondario per i loro palazzi di paglia, legno e mattoni. Ultima frontiera Umbra dell’abusivismo edilizio.

La notte veniva gradualmente illuminata dalle lingue di fuoco che si avvicinavano, ma nessuno nel bar sottoterra sembrava curarsene: musica, chiacchiere, cibo, bacioni. Papà e il principe sparirono per un po'. Qualcun altro forse ricorderà meglio il volto del mio babbo, le sue mani, la sua voce.

Ero rimasto solo in mezzo a tanti, i corpi degli altri ballavano e si dimenavano a ritmo: tu-tum tum! Tu-tum tum!

Mi si avvicinò una signorina azzurra: “Ah ma che abbiamo qui? Un bambino vero!”. Sorrisi, era la fata turchina... Una piccola fata di Istanbul. Chiacchierammo, cosa facevo alle femmine all'epoca lo so solo io... “Ti porto con me in Turchia bell'ometto!”.

No. Io dovevo stare con lui. Lei si arrabbiò: “Non ti capiterà mai più un'occasione del genere eh!”. Invece capitò, lo ricordo male, ma accadde.

Mi sforzerò.

Capitò, lontano dalle lingue di fuoco, anni dopo la passeggiata. C'era... c'era una volta... era qualcosa senza umbri... certo! C'era una volta Anna!

C'eravamo solo io e lei, ci rotolavamo sull'erba morbida delle Marche, interrotti dal pungere molesto dei cardi. Lei aveva... uh che aveva! Ne aveva molto di più della fata turchina!

Quasi mi pare di rivederla fare le capriole tra i rovi: i suoi capelli biondi fluttuavano nell'aria, linciati dalle acuminatae escrescenze delle Marche, mentre il suo corpo volteggiava in aria come un salmone volteggia verso la bocca dell'orso provando a risalire la cascata, o verso un cappuccino.

Io ero un orso, o forse cappuccino, e addentavo di lei, salmone, le parti più succulente. Puppavo. Puppavo il latte e stavo bene tra le sue braccia gentili. Mi cullavano nel mondo dei sogni, in quello dei bambini.

Braccia di madre mi tenevano stretto di fronte alle fiamme: gareggiavo con il fuoco a chi avesse la lingua più lunga. Ho sempre perso.

Non ricordo il mio pianto, non ricordo niente. Nulla al di fuori di braccia, strade dritte nel fuoco.

Mi manchi papà.

FRANCESCA CAMPONERO

Una volta sola

Non eri convinta quando gli hai mandato una e-mail per ricordargli che non ti aveva inviato le fotografie promesse.

Già, quel tizio che avevi visto fare lo sbruffone tutto l'anno scolastico era poco attendibile e chissà come avrebbe preso la tua richiesta, forse come un invito a chissà che, me te ne sei fregata ed hai provato. La risposta via internet è stata immediata: "Ero a Barcellona, sono rientrato da poco, te le cerco e te le mando, promesso... ti posso chiamare un giorno per un aperitivo o un pranzo?..."

"Ok...ora vado via per il week end, ma la prossima settimana si può fare" è stata la tua risposta altrettanto repentina.

Cosa ti era girato di rispondergli così, conoscendo il tipo, non lo sapevi nemmeno tu, ma delle volte si fanno delle cose stupide senza troppo riflettere e per questo quasi sempre sbagliate.

Così la settimana dopo vi siete visti una sera per una birra. E' venuto a prenderti con la sua grossa moto.

Ti sei sentita una ragazzina quando ti ha caricata sulla sella e ti ha portata sul lungomare a tutta velocità...era emozionante e ti faceva ricordare di quando anche tu avevi una grossa moto e giravi per la città a cavallo di *lei*. Ti sentivi bella, forte invincibile su quella sella blu della tua Honda Paris Dakar. Quando ti fermavi ai semafori rossi gli automobilisti ti guardavano con curiosità e ammirazione, scoprendo che al manubrio di quella moto c'era una ragazza e non un ragazzo. Erano 20 anni fa, già...20 anni fa, eppure adesso, sulla moto di lui, ti sembrò non fosse passato neanche un giorno!

Sistemata la moto lui ha preso due birre ad un baracchino della riviera e ti ha detto prendendoti per mano: ora ti porto in un bel posto. Ti sei lasciata guidare anche in questo caso come una ragazzina al suo primo appuntamento ed hai seguito il tipo sulla spiaggia. Era buio e caldo, camminavi male coi sandali sulle pietre, ma ti tenevi aggrappata a quel braccio forte che ti guidava sicuro.

Finalmente siete arrivati ad una piccola panchina, su una spianata altrettanto piccola da cui si vedeva tutto il golfo. Un vero spettacolo! Il posto era incantevole davvero, il tipo aveva detto il giusto, e quando ha cominciato a baciarti hai trovato incantevoli anche i suoi baci.

Ti ha riportata a casa a mezzanotte, come cenerentola, come tu gli avevi chiesto. Ti ha dato un ultimo bacio davanti al portone di casa e ti ha promesso che vi sareste rivisti con più tempo e in un posto più confortevole dove poter continuare quelle effusioni tanto dolci e belle che avevate sospeso per via della carrozza che se no diventava una zucca.

Non hai pensato ad altro per tutti i giorni a seguire finché è arrivata la telefonata.

"Domani sono libero, tu?..."

"Anch'io" gli hai risposto, dimentica del parere che avevi di lui da un anno intero.

E' venuto da te un'ora dopo a quella prefissata, avresti dovuto non aprirgli la porta quando ha suonato, ma come una stupida non lo hai fatto.

Era bello, giovane, con un occhio verde ed uno castano come Alessandro il grande...non te n'eri mai accorta prima...Quando si è spogliato era ancora più bello. Ti sei data a lui come ti eri proposta di non fare mai da che lo avevi conosciuto. I suoi baci nei posti più nascosti di te ti facevano perdere

la testa. Ti ha detto che non ti poteva fare l'amore se non si prova amore davvero. Gli hai creduto e lo hai amato sul serio.

Quando è andato via hai pensato ingenuamente che lo avresti rivisto e lo avresti amato ancora per cento, mille volte. Dalla gioia gli hai mandato una e-mail dichiarandogli la tua gioia e effetto.

Anche questa volta ti ha risposto subito: "Sei una bella donna, sei bella anche dentro, ma vedi, io ho nella testa un'altra che mi fa soffrire da tempo. Il pensiero di lei mi tormenta e non mi lascia libero. Credevo di superare, ma non è così...scusami".

Ti sei sentita morire e la rabbia te lo avrebbe fatto uccidere all'istante lo avessi avuto davanti. Come?! era stato con te due ore, era stato dentro di te due ore, e adesso confessava un amore infelice per una stronza mai menzionata prima!

Cazzo quanto eri stata stupida a incontrarlo, a passare una serata con lui, ad aspettarlo un'ora a casa tua per poi concederti senza ritegno tradita da due occhi disuguali e ingannatori. Cretina, cretina, cretina, ecco cos'eri. Eppure lo avevi capito da subito che tipo era, la prima opinione è quella che conta diceva sempre tua madre, e tu le davi ragione. Eccome aveva avuto ragione anche questa volta il detto materno! Non sapevi più se piangere o ridere per quello che oramai ritenevi solo uno squallido episodio da dimenticare. Ma non era facile dimenticare... per lo meno subito. Hai preferito sorridere alla vita che ancora una volta ti aveva messo in saccoccia un'esperienza, pensando con allegria che l'indomani saresti andata coi tuoi amici, quelli veri, a vedere il balletto.

ROXANNE CALICIURI

Dolce finestra

La mia camera è un disastro.

E' l'emblema del mio disordine, effettivamente quando la mia stanza è scombinata è perché la danza ribelle delle emozioni che volteggiano in me, si riflette nell'ambiente circostante.

I vestiti dovrebbero essere piegati e riposti nei cassetti, il pavimento dovrebbe luccicare e la scrivania, resa invisibile dall'assurda quantità di oggetti poggiati sopra, dovrebbe essere in ordine.

Ma io non vorrei parlare di come tutto dovrebbe essere, non voglio credere che anche in me c'è qualcosa che dovrebbe essere diverso.

E' che dentro la mia stanza a volte mi sento stretta, ed insieme a me anche la mia anima, che in cerca di una delicata carezza di vento, mi supplica di aprire la finestra.

La mia dolce finestra: un lucernario di media misura che si spalanca sul tetto, uno spiraglio luminoso che squarcia con elegante prepotenza l'oscurità della mia camera. Allungando la propria testa fuori, è possibile riuscire a spazzar via i piccoli cumuli di pensieri che impolverano le mensole della mente, nonostante la mia stanza sprofondi comunque in balia del disordine.

Con il passare degli anni ho capito che la vista dalla finestra della propria stanza deve essere quantomeno decente, è fondamentale che la sua posizione venga attentamente studiata in modo che sia possibile curiosare nell'incessante brulicare delle vite altrui. Quando costruisce un edificio, ogni ingegnere dovrebbe tener conto di alcuni considerevoli particolari riguardanti l'ubicazione delle finestre in ciascun appartamento di città.

E' vitale che la visuale permetta di scorgere almeno un luogo trafficato: una via confusa e percorsa da gente affaccendata che passeggia con imprudenza, l'uscita popolosa di un supermercato o, ancor meglio, il panorama mozzafiato di un palazzo affollato dai suoi condomini.

Dal mio lucernario, per esempio, si può contemplare la facciata di una grossa palazzina da cui è possibile osservare da trenta finestre diverse ciò che accade al suo interno.

A dirla tutta, il prospetto di quel palazzo non è un granché, la superficie è squamosa e poco uniforme a causa delle croste di intonaco che esitano a staccarsi dalla parete,

e poi l'esagerata quantità di panni stesi fuori da diversi balconi in modo così confuso, attribuiscono a quell'edificio un'aria di scompigliata unicità.

Eppure sbirciando con impaziente frequenza da quelle trenta fessure che ne mostrano le viscere, ho osservato alcune originali vicende che hanno impreziosito la presenza di quel palazzo nel panorama circostante.

Le finestre sono posizionate in sei file da cinque ciascuna, numerate ordinatamente dalla sottoscritta dalla prima alla trentesima, partendo dall'angolo in alto a sinistra, come a ricordare le caselle di un calendario dell'Avvento in cui l'attesa si protende un po' più a lungo del previsto.

Dalla finestra numero otto, nella seconda fila, si può osservare la cucina di un appartamento in cui vive un uomo che svolge quotidianamente le mansioni domestiche al posto della donna che abita insieme a lui.

Non so se i due abbiano una relazione o siano imparentati, però quella signora resta sempre seduta nel salotto che si apre sulla finestra numero nove, senza schiodarsi, mentre l'uomo sembra costretto a stare in cucina a preparare, cucinare e poi pulire.

Dopo cena le porta sempre il caffè, elegantemente servito su di un vassoio e lo poggia sul tavolo; lui invece ne assapora il gusto amaro in piedi, spesso restando in cucina.

Ho persino supposto che quella donna fosse sulla sedia a rotelle, ma la situazione non mi è chiara, probabilmente sto solo tentando di giustificare la sua crudeltà.

Alle finestre numero uno, due e tre, proprio nell'angolo, vivono dei turisti che popolano la casa solo per brevi periodi, quindi non accade molto se non qualche modesta festiciola estiva.

Per il resto dell'anno il sipario è sempre chiuso.

Alla quindicesima finestra, collocata al margine della terza fila, c'è una tenda orribile che con la luce scialba e soffusa del salotto sembra sempre la sagoma di un uomo impassibile sul terrazzo.

A volte la fisso intensamente finché la mia mente non s'illude che quella sia una persona vera, che sta osservando proprio come faccio io, cosa succede al di là del suo balcone.

E poi, posizionata quasi al centro dell'intera palazzina, la diciassettesima finestra si schiude sul soggiorno di una famiglia di tre persone ed un cane.

Un po' di tempo fa stavo guardando con ammirazione un bambino che guidato dai suoi genitori accennava a fare i suoi primi passi.

In quel salotto regnava lo stupore: tutti erano abbagliati dalla gioia di un momento che non accadrà più allo stesso modo, ed io ne sono una testimone.

E' impressionante.

Ed infine, se si rivolge lo sguardo verso l'alto, quando il sole è ormai calato da un po' ed il vento soffia abbastanza forte da riuscire a sgomberare il cielo dalle nuvole, si possono scorgere un'infinità di stelle che vegliano sulla mia casa.

Con la testa fuori dal lucernario, certi giorni, ci si sente infimi.

Il mondo è così vasto ed io sono solo una piccola scintilla luccicante affacciata al cospetto del cielo stellato.

Non mi resta altro che restare lì, con lo sguardo perso nelle vite degli altri, ad osservare un paesaggio che mi fa sentire gonfia di libertà.

Chissà se qualcuno ha mai notato la mia testa ribelle fare capolino dal tetto.

Però adesso, mi trovo costretta a comunicarvi con il naso colante, che aprire il mio lucernario alla sera per ammirare alcune dinamiche che davano sfogo alla mia fantasia, è ormai solo un sogno lontano.

Un giorno entrando nella mia stanza ho rischiato di svenire guardando come la mia dolce finestra venisse estirpata, malridotta e resa inagibile dalle mani superflue di qualcuno che probabilmente non ne ha mai compreso il fascino.

Cercavo di nascondere le lacrime, che mi solcavano le guance a fiumi, davanti a quell'insensibile gesto.

Perché fare i capricci come una bambina non avrebbe sicuramente riparato il mio lucernario, e poi: "non era mica la fine del mondo", mi ripetevano di continuo i miei genitori con un certo tono infastidito.

Non riuscivo a smettere di singhiozzare di fronte al gelido disinteresse di mia madre che non ha neanche tentato di comprendere che quella finestra, ormai sigillata dal nastro isolante che ne attraversa la superficie come le crepe dorate su di un vaso Kintsugi, non era per me soltanto una semplice finestra.

Mi chiedo se, forse, sono stata io ad aver caricato quel banale buco nel tetto di un'importanza astronomica, senza nemmeno rendermene conto; però, sono sicura che se anche solo uno tra i barbari che hanno commesso quell'atroce gesto vandalico, si fosse affacciato almeno una volta al di fuori, le cose sarebbero proseguite diversamente.

Ora però, nella mia stanza resta solo una lastra di vetro da cui si può soltanto vedere di sfuggita uno squarcio di illusoria libertà; le stelle non hanno più un corpo, ma si mostrano come il riflesso sbiadito e spiacciato sul vetro di una luce che pare abbia bisogno di me per brillare come prima.

Quando piove, a volte, le gocce oltrepassano le crepe cristalline ed il nastro isolante, e io la vedo la mia piccola finestra che piange malinconica, perché nessuno prima ne aveva mai colto la rara bellezza ormai sciupata.

MATTEO BONAZZA

Il mostro frangipane

Nessuno l'aveva mai visto, ma tutti lo temevano, perché un mostro così mostruoso non si era mai visto, ma tutti lo temevano, nonostante non fosse mai stato visto, forse perché nessuno sarebbe in grado di vedere un cotale tale mostro, che da tutti era temuto, perché nessuno mai lo vide, e se qualcuno mai lo vide, non è qui per raccontarlo, perché un mostro così fa paura in tal modo da non permettere a chi lo vede di essere qui per raccontarlo. Il nome del mostro era anch'esso terribile, quasi quanto il mostro stesso: Mostro Frangipane. Nella repubblica di Pane egli era più temibile di un cane rabbioso, di uno squalo affamato e di un presidente dal pugno chiuso amante dell'accentramento della sua figura, e un po' meno temibile di un immigrato clandestino. Nella capitale, Lievitopoli, il sindaco aveva già precauzionalmente preso provvedimenti: "essendo la nostra città molto vicina al bosco Mostro Frangipane, le nostre forze locali saranno posizionate su tutti gli alberi, preparati per sparare ad ogni clandestino puzzone che vedono, Lievitopoli dev'essere pulita!"; sul Mostro Frangipane non disse nulla, era una leggenda, si temeva come si temono i draghi e gli orchi, che sono molto temibili ma non sono veri; Mostro Frangipane poi è un nome fatto apposta dagli antichi pani per intimorire i loro fratelli glutinici, quale pane non avrebbe paura di un mostro che ha scritto nel nome che il suo scopo è frangerli?

Infatti per il bosco del Mostro Frangipane passarono solamente tre puzzolenti che volevano giungere a Lievitopoli e che furono dunque neutralizzati a fucilate.

Il Mostro Frangipane giunse però a Crosta, una città vicina, e franse tutti e 359.000 gli abitanti compiendo la peggiore strage della storia della Repubblica.

GIOVANNI AMALDI

La prima spedizione

da “Come cantare di niente”

Finalmente partivano.

Questa lunga attesa stava snervando Arianna, che non sapeva bene cosa fare. Era irrequieta, un po’ studiava le carte nautiche, poi si dedicava ai pesci, poi si dedicava alla meteorologia. Ma non riusciva a concentrarsi.

Nessuno dei “capi” le dava indicazioni precise, e lei non le chiedeva, temendo di apparire insicura.

Ma ora il mare la rassicurava. Le tornava in mente il mare di Cuba. Io sì che conosco il mare vero, pensava e si inorgoglia un po’.

Ora la si vedeva bene, un’isola vulcanica, solo apparentemente arida. A guardarla, dal battello, ti veniva naturale tacere e pensare. Immaginare.

L’equipaggio era formato da fratello e sorella, due quarantenni che si dividevano il comando, e da un ragazzo più giovane. Nessuno dei due grandi prevaleva. Franco dirigeva la barca finché erano al largo, Marisa quando erano sottocosta. Il più giovane era un nipote, Luciano, diciannovenne, con i capelli color paglia, che non aveva nulla di siciliano. Era figlio – scopriva Arianna – di una loro sorella che non amava il mare, ma non impediva al figlio di fare un po’ di esperienza, di vedere se gli piaceva. Perché il ragazzo non sapeva bene cosa fare. A scuola non era gran ché, anche se bene o male avrebbe finito lo scientifico, lo sport non l’appassionava – nuotava discretamente, sapeva portare una barca a vela, ma non meglio di diversi suoi amici, anzi...

Avrebbe dovuto poi andare all’Università, ma a far cosa? E poi, lì o al Nord?

Di una sola cosa lì sulla barca era sicuro: era rimasto quasi abbagliato da Arianna.

Non ho mai visto una così figa! Aveva confessato alla zia, che non l’aveva presa molto bene. Si sa, le donne sono sempre un po’ gelose delle altre, anche se non sono direttamente in competizione...

Si avvicinava quella strana formazione rocciosa, quella specie di grande arco nella roccia.

Arianna era incuriosita da quella strana scogliera, ma poi si diceva, non siamo qui per le rocce, ma per i pesci.

Facevano però una circumnavigazione dell'isola, per prendervi confidenza.

Tutti erano incuriositi, si muovevano sulla barca per vedere il più possibile. Solo Amar rimaneva fermo, a metà barca. Non si capiva cosa guardasse o se guardasse qualcosa. Sembrava assorto, indifferente. Arianna, forse solo lei, se ne accorgeva. Che strana persona, a volte le sembrava lontano, assente. Ne era un po' affascinata.

Le ricordava un po' Lena. Anche lei sembrava spesso guardare da un'altra parte. Ma forse era perché entrambi non guardavano le cose, ma attraverso le cose.

Verso sera avevano completato il giro dell'isola, fatto fotografie, integrato le informazioni che avevano dalle carte nautiche, trovavano un attracco al porto di Santa Maria Salina.

Decidevano di andare a cenare in una piccola trattoria del porto affacciata sul mare.

I tavoli erano piccoli, per cui si dividevano su due da quattro persone, l'equipaggio e Estefania in uno, gli altri nell'altro. Splendido pesce, dolci siciliani, malvasia.

Amar raccontava un po' dell'India. Ad Arianna veniva in mente quando c'era stata. Quell'esperienza, non sapeva mai bene se fosse stata sogno o realtà. Forse in India queste due dimensioni non sono poi così distinte.

Ogni tanto avvertiva lo sguardo del ragazzo, nell'altro tavolo, ma di fronte a lei, che la cercava insistentemente, quasi creandole fastidio.

Che rapporto aveva con l'adolescenza? Chissà, forse stava cambiando. Soprattutto le venivano in mente le sue amiche di allora, ma le sembrava un mondo lontano, che non le apparteneva più. E lo sguardo insistente del ragazzo, non era fastidioso in sé – provava un po' di tenerezza verso di lui, qualcosa di mezzo fra la sorella maggiore e la madre – ma perché era un po' come se l'adolescenza si ripresentasse.

Mentre Marc parlava con Amir di una specie di pesce che stava scomparendo dal Mediterraneo, Floriane, che era seduta accanto ad Arianna, versandole un altro bicchiere di Malvasia, le diceva: hai visto che il ragazzino

‘Ti punta? Ari sorrideva, sollevava le spalle. Perché non me lo distrai tu? Le diceva, saresti un’amica...

Flori rideva. Non credo di essere il suo tipo, diceva.

Come no? è solo che sei un po’ meno Barbie di me, e i ragazzini di quell’età li spaventi. Sei troppo donna, ma, se li rassicuri, ne fai quel che vuoi...

Flori rideva. A volte mi irriti un po’, le confessava, ma sorridendo. Perché tu piaci a tutte, un po’ ti odio...

Arianna ora rideva proprio. Ti adoro, una che dice come te quello che pensa è rara come le mosche bianche.

Finivano la loro Malvasia. Poi pagavano il conto – ci pensava Marc – e uscivano.

Floriane la prendeva sotto braccio. Dai raccontami un po’ di te, le diceva. Io ti ho raccontato, ora tocca a te.

Cosa vuoi sapere?

Tutto. Ma cominciamo dalle cose essenziali: stai con qualcuno?

Ari sorrideva e scuoteva la testa.

Nessuno? Ho capito, gusti troppo difficili...

No, domanda mal posta. Preferisco le donne...

Ah, diceva Flori, con un sorriso fra lo stupito e l’interessato. E chi è la fortunata?

Ecco, questa era proprio la domanda che voleva evitare, ma: te la sei cercata Ari! Ora arrangiati, si diceva.

Sì, perché quella domanda che, fino a non molto prima non le avrebbe creato nessuna difficoltà, ora la metteva un po’ in crisi. Sì, perché la risposta era ovvia: Anne, ma ora c’era anche Lena, e Lena era un qualcosa

di irrisolto e, forse, di irrisolvibile.

Ho un’amica, rispondeva vagamente, che sta a Galway...

Ah, menage comodo! Infieriva Floriane. Ma alla donna, che era persona navigata, non sfuggiva niente.

Nemmeno una minima esitazione nella voce della ragazza.

E poi? Infieriva.

Poi cosa? Chiedeva Arianna, ma arrossiva leggermente, e questo non sfuggiva a quella stronza, che non diceva niente, ma continuava a guardarla.

C'è una persona, che ho conosciuto a Cuba...

Come si chiama?

Indovina! Ribatteva Arianna, cercando di liberarsi da quell'accerchiamento...

Dammi qualche indizio. È cubana?

No e sì.

Floriane rideva: come sarebbe no e sì?

No perché è nata in Cile, sì perché ormai è cubana.

Dunque sta a Cuba?

No, ammetteva Arianna, non più.

E dove sta ora?

Ora lavora a Marsiglia...

Bene, più a portata di mano...

“A portata di mano”? Arianna si irritava, Lena non è “a portata di mano di nessuno”! pensava.

Ma sono cose difficili da spiegare, dunque rinunciava.

No, è tanto che non la vedo... diceva semplicemente.

E ti manca?

(Questa stronza mi innervosisce, pensava). Poi faceva cenno di sì con la testa.

Perché non vai da lei?

Perché lo vedi, no, il mio lavoro è qui, e il lavoro per me è molto importante.

Dammi qualche altro indizio, se no come faccio a indovinare?

Lei è una persona un po' particolare... Speciale...

Cos'ha di speciale?

Arianna pensava un po', poi diceva semplicemente: lei sente il mare...

Floriane la guardava. Beh, se una persona va per mare da tanto in qualche modo lo sente, no?

Sì ma non è solo questo... E le raccontava di come aveva ottenuto la patente nautica.

Ora Flori taceva, la stringeva un po' più vicina a sé.

Cosa pensi? Chiedeva Arianna.

A lei.

E cosa pensi di lei?

Che un po' la detesto, diceva lei, con uno sguardo un po' malizioso.

Arianna rideva: ma se nemmeno la conosci? Perché la detesti?

Perché se ha fatto innamorare te, deve essere davvero speciale...

Ora Arianna la stringeva ancora un po' più vicino a sé, scema! Diceva, ma era stata spiazzata.

Dunque sei gelosa?

Gelosissima!

Ora ridevano tutt'e due.

Poi Floriane diceva: però sul nome, mi arrendo...

Certo, è impossibile indovinare. Si chiama Lena.

Floriane pensava un po', poi: anche il nome ha qualcosa di affascinante. Di evocativo, di misterioso.

Ora non parlavano più. Guardavano il mare. Gli altri erano un po' più avanti di loro, si erano un po' isolate dal gruppo. Affrettavano un po' più il passo per raggiungerli di nuovo.

Con poche parole, si erano dette molto.

DISCLAIMER: Fatti, persone o luoghi che compiano in questo scritto sono frutto di pura fantasia e pertanto

non hanno nessuna relazione con fatti, persone o luoghi reali.

FABIO PICCARDO

Lo scalatore che cercava dio

"Lo scalatore che cercava Dio"

"Giuro! Ho anche una foto con lui!" E' così che inizia la mia storia: un uomo estasiato, uno semplicemente sbigottito, incredulo. Il primo è mio fratello, Luca, più grande di me e scalatore, o meglio, il Reinhold Messner della Val Cerusa; il secondo, quello che imita l'apostolo Tommaso, sono io: e sono uno scalatore anche io, solo meno portato. Miracoli della genetica. Dopo aver portato a termine anche la scalata del Cho Oyu, ultimo dei quattordici monti sopra gli 8000 metri che gli restava da conquistare, ha deciso di concedersi finalmente un periodo di riposo in riva al Lago di Garda. Qui, un problema: dove Miriana, sua moglie, vedeva l'acqua, lui vedeva una vetta altissima, immensa, interminabile. Qualcuno, tra cui la stessa Miriana, avrebbe potuto chiamare questa cosa burnout, o comunque associarla a una quantità eccessiva di stress; mio fratello, d'altro canto, nonostante l'iniziale intento fosse quello di una vacanza riposante non riusciva a fare a meno di essere affascinato da quella montagna che, apparentemente, solo lui poteva vedere. E così, la notte stessa, una volta appurato che Miriana stesse dormendo, Luca ha preso uno zainetto, ci ha messo dentro il minimo indispensabile in termini di cibo ed è partito. Violando, tra l'altro, una regola sacra: mai scalare da soli. Quale l'alternativa, però, quando si è gli unici al mondo a percepire la presenza della montagna che ti sei posto come obiettivo? La mattina dopo, di Luca non si avevano notizie: sembrava sparito nel nulla, senza documenti ma con il telefono. Con Miriana sotto shock, io e la mia fidanzata Sara la abbiamo raggiunta sul luogo, per esserle di conforto, o quantomeno provarci. Passa un giorno, ne passano due, tre: di mio fratello nemmeno l'ombra. Disperati, siamo andati a dormire, nella speranza che le ricerche iniziate dai Carabinieri potessero portare a qualcosa. La mattina del quarto giorno, però, sapete dove abbiamo trovato lo stronzo? Era a letto! In camera sua! Lo abbiamo portato da un dottore, e sembrava stare bene. Sarebbe stata una storia bizzarra già di per sé... poi ci ha detto dove era andato. Aveva incontrato Dio! "Come sarebbe a dire, "ho incontrato Dio"?" gli domando io, confuso. Mio fratello non è mai stato uno religioso, per usare un eufemismo. Da dove è uscito fuori, dunque, questo incontro ravvicinato di tipo x? Torniamo quindi al punto di partenza. Luca prende il suo cellulare - manco a dirlo, intatto dopo 96 ore di sparizione nel nulla - e, dopo aver aperto la galleria e abbassato la luminosità del telefono, mi mostra una foto. Vi starete chiedendo il perché del dettaglio della

luminosità: ecco, dovete sapere che l'immagine che mi stava mostrando lui era abbagliante oltre ogni limite NONOSTANTE avesse ridotto al minimo la possibilità che ciò accadesse. Di che foto si trattava? Era un autoscatto. Da una parte c'era Luca, con un sorriso smagliante e vestito leggero anche sulla neve; dall'altra c'era un individuo a petto nudo, con gli addominali simili a un match finito in parità di Forza 4 e le braccia di chi, nella vita, ha sollevato più ghisa che polemiche. Circondato, peraltro, da un'aura luminosa e con il volto sereno di chi, antisocratico, sa di sapere. Io, a questo punto, comincio quasi a credergli: mio fratello ha visto Dio, lo ha fatto veramente. "Scusami, ma cosa ti ha detto?" chiede Miriana, anticipandomi. Luca ci guarda, enigmatico, per poi rispondere che... non se lo ricorda! Non riesce neppure a spiegarsi come si sia trovato a letto senza alcuna memoria della discesa dal monte più alto che gli sia mai capitato di scalare. Monte che, adesso, neppure vede più. In compenso... io lo vedo. Non c'è più il Lago di Garda, ma un massiccio che va su, più in alto del cielo. Chiedo a Sara di accompagnare Miriana in una passeggiata sul lungolago e, una volta rimasto solo con Luca, lo prego di descrivermi la strada presa per arrivare al luogo in cui ha avuto l'incontro divino. "Ma sei sicuro?" mi dice lui "Guarda che è pericoloso. Non hai la mia esperienza, non vorrei ti ritrovassi in situazioni spiacevoli." "Sei partito in maglietta, da solo e sei comunque tornato sano e salvo. Credo di potercela fare anche io, se tu ci sei riuscito così." "Mi piace la fiducia in te stesso, ma cerca di stare attento. Per favore." Disegna - per modo di dire - una mappa e me la porge. Quindi, una volta finito questo percorso... incontrerò Dio. Senza neppure morire! Sapete com'è, di solito quelli che incontrano il Creatore Onnipotente mica te lo possono venire a raccontare. Una figata, insomma. Arriva la sera e avverto Sara: domattina non mi troverà nel letto. "Secondo me volete farla sotto al naso a me e Miriana, voi due" mi sussurra lei, guardandomi con occhi sospettosi e preoccupati. Può pensarla come vuole, ingelosirsi, se lo sente necessario, a me in questo momento non importa. Ho una sola idea in testa ed è arrivare alla cima a cui è arrivato Luca qualche giorno fa. Quando arriva la notte e Sara è ormai immersa in un sonno profondo, do il via alla missione "Conosci (anche tu) Iddio". La montagna mi appare davanti e mi sento, per continuare coi riferimenti biblici, Davide che si prepara ad affrontare Golia. Inizio e il tragitto è complicato, ma non ho intenzione di mollare. Questa è la strada da seguire. Proseguo nonostante il peggiorare delle intemperie, tenace, fino a che non mi trovo davanti al luogo che, secondo Luca, è stato quello dell'incontro. Eppure non solo non c'è nessuno: davanti a me c'è solo una parete da superare, che significa... devo andare più in alto. Io, però, non ero preparato a questo. Ricontrollo la mappa e sì, ho seguito le indicazioni in

maniera pedissequa, ho fatto tutto nella maniera corretta... perché lui qui ha incontrato Dio - Dio, cazzo! Ha incontrato letteralmente Dio! - e io invece ho davanti a me solo roccia da scalare? Che ho fatto di sbagliato? Non è giusto, davvero. E soprattutto, non ho con me i mezzi per proseguire per più giorni. Devo tornare indietro, e devo farlo in fretta. Una volta tornato, scendo a Genova e vado immediatamente da Luca per fare un rapporto della spedizione. Ha la stessa aria sognante da quando è sceso e mi dà un fastidio tremendo, tremendo! "Guarda che non era dove lo hai visto tu." "E dov'era?" "Non lo so. Mi sono dovuto fermare: non mi sarebbe bastato il cibo." Vedo lui sgranare gli occhi come se avesse appena sentito la peggiore delle blasfemie. "Ma come? E tutta quella determinazione? Ti sei arreso così?" "Preferivi morissi di fame?" "Non saresti morto di fame. Ti avrebbe nutrito lui." "Sto cominciando a pensare che tu abbia usato l'intelligenza artificiale per generare quell'immagine, sai?" A quel punto, mio fratello quasi impazzisce. Mi chiede come mi possa permettere di dire una cosa del genere, aggiunge che io so che lui non mentirebbe mai, che è così deluso da me e dal mio scetticismo... ma io che ci posso fare? "Tu adesso torni lì e riprendi a cercare. Avrai sbagliato qualcosa con la mappa, ne sono sicuro. Te l'avevo detto, sei inesperto." E' una follia... ma mi sento sfidato. E non mi tiro mai indietro di fronte alle sfide, specie se è lui a mettermele davanti. Muoio dalla voglia di mostrargli che si sbaglia sul mio conto. Anzi, sai che dico? Io, questa volta, mi porto dietro anche Sara. Così neppure lei potrà ancora dubitare di me. Torno a casa, la avviso ed è, inspiegabilmente, confusa. "Amore" cerco di convincerla io "non sei contenta? Andiamo a conoscere Dio!" E lei, che fino a quel momento mi ha guardato perplessa, si fa a un tratto rabbiosa, quasi isterica nel tono. "Per me va bene, domani andiamo di nuovo al Garda, ma ti ricordo due cose: la prima è che da qui a laggiù sono più di tre ore di macchina; la seconda è che nessuno, letteralmente nessuno, fatta eccezione per te e tuo fratello, avete visto quello stupido monte dove in realtà c'è solo e soltanto uno stramaledetto lago!" Non le rispondo, non capisce, continua a dubitare. Anche Gesù Cristo ed Einstein venivano presi per pazzi, no? E poi... no, non posso rinunciare. Se ci è riuscito Luca, devo assolutamente farcela anche io, il fallimento non è contemplato. Andiamo a dormire senza più dire una parola, la mattina partiamo e arriviamo a tempo di record: il mio incontro non può più aspettare. Vedo la montagna già da lontanissimo, cerco di indicarla alla mia fidanzata, ma lei, a scorgerla, non riesce proprio. Posteggiata la macchina, prendiamo gli zaini. "Partiamo, dunque?" "Partiamo dove? Qui non c'è niente." "Come, niente? Questo cos'è?" "È il Lago, amore. È il Lago di Garda." "Ma se c'è un blocco di pietra gigante." "Ti prego, dimmi che stai scherzando." "Assolutamente no. Io parto." Mi

avvicino alle pendici della montagna, pronto a dare il via alla scalata. Non faccio in tempo a iniziare, però, che Sara mi blocca. "Non ti permetterò di suicidarti davanti ai miei occhi. Per favore, torniamo a casa. Qui non c'è nulla, dico davvero." Sta piangendo. Mi fa male la pancia dall'emozione. "Per favore. Io so che lassù c'è Dio. Ti devi fidare di me. Luca ce l'ha fatta. Ce la possiamo fare anche..." "Luca ha anche scalato tutti e quattordici gli 8000! Ti rendi conto? Luca ha fatto cose che tu non hai fatto, così come tu ne hai fatto altre che lui non è riuscito a fare! Siete due persone diverse! E nonostante questo stai riuscendo a impazzire dietro a una cosa che ha visto e fatto soltanto lui! Ti prego, Fabio, andiamo a casa, ti imploro, per favore, torniamo indietro..." Decido quindi di rinunciare, chiedo scusa a Sara e torniamo a Genova. Al telefono con mio fratello, gli racconto tutto. Riesco a percepire il suo sdegno anche attraverso lo schermo. "Ti sei fatto persuadere e non avresti dovuto. Dovresti vergognarti. Vuoi davvero mollare così?" "Temo di non esserne capace." "Nemmeno io credevo di potercela fare. Eppure..." "Eppure ci sei riuscito. Sì, lo so. Ci devo pensare." "Dio c'è, Fabio. E se tornerai lì, sono sicuro che avrai modo di scoprirlo tu stesso." Che fare, dunque? Litigare con la mia fidanzata, rischiare di essere lasciato? O gettarmi nuovamente all'avventura? Arriva la notte e il dubbio non mi lascia dormire. No, non posso rinunciare, non adesso. In fondo, non ho neppure disfatto lo zaino. Nella speranza che Sara mi capisca e possa perdonare, parto per la seconda volta in un giorno alla volta del Garda. Riecco il Monte, alto come prima, più di prima. "Mi stai facendo litigare con la mia fidanzata, Dio. Mi stai facendo provare un complesso d'inferiorità immenso nei confronti di mio fratello. Ti facevo un po' più buono di così." E così, Fabio sfida la Montagna per la seconda volta... e mezzo. Seguo di nuovo lo stesso percorso della scorsa volta, ma le energie sono più scarse. Raggiungo e supero il punto più alto che avevo raggiunto in precedenza: stavolta sono attrezzato, stavolta non può fallire. Sto impazzendo? Forse. Ma non posso non farcela, adesso. Qua, però, non ho una cartina da seguire né un'idea del tragitto da compiere. Arriva un punto in cui metto male la mano e cado, vado giù, giù, per metri e metri. Sto morendo? Morirò quando toccherò terra? Non lo so. Quantomeno, morirò avendoci provato. Dopo un tempo interminabile, arriva finalmente il suolo.

"Ben svegliato!" Annuncia una voce solenne. Riapro gli occhi. Mi sta guardando un uomo, un uomo bellissimo. "Grazie. Sono svenuto?" "Sì, ma è normale. È stata una grande caduta." "Lo immagino. Ora devo ripartire. Sono alla ricerca di Dio." "Lo hai trovato. Non dovevi per forza fare le stesse cose di tuo fratello per arrivare a me. Il percorso è diverso. Ti bastava cadere per trovarmi." E, onestamente, non so dire

quale sia stato il resto della conversazione. Sa, agente, voi potete anche avermi trovato in fondo al Lago, ma io ho parlato con Dio, vede? Ora mi lascia andare? Devo parlare con la mia fidanzata.

POESIA

ZHANG MINGHAO

Red bean eyes.



豆包AI生成

问我红豆眸，红豆遗何人。
冥冥有烟女，花与水共辰。

For whom do these red bean eyes weep?
In the haze, Irosyl stands deep,
Where flowers and flowing hours keep
Shared time with stars, in rhythm steep.

Key Themes & Translation Choices:

1. "Red bean eyes" (红豆眸)

In Chinese poetry, the red bean is a lasting symbol of love and相思 — a longing that persists in absence. By keeping "red bean eyes," the translation retains this cultural resonance while making the yearning visceral and embodied. These are eyes that do not just see, but carry memory and fate.

2. "Irosyl" (烟女)

"烟女" is a private reference to the poet's muse, here rendered with her English name Irosyl, preceded by "in the haze." This preserves her elusive, almost dreamlike quality, as if she emerges from mist — present yet intangible, central yet distant.

3. "Flowing hours" and "shared time with stars" (共辰)

The word 辰 holds double meaning: both "hour/time" and "celestial bodies" (sun, moon, stars). The translation splits this into "flowing hours" and "stars," merging the temporal and the cosmic. Flowers and water are joined not only in place, but in a rhythm that transcends the moment.

ANTONIO TARANTO

(sonetto)

Nel ciel rintonano possenti tuoni
Ed esso saetta; nel buio tremendo
Della notte colma sol di frastuoni
Così cupi che tutto appare orrendo.
E poi la pioggia con portento scende
Per le vie melmose fi umi potenti
Con il vento atroce che mai si arrende
Spettacoli: duri, tetri e imponenti.
Questo spesso dentro di me succede
Una tempesta senza mai fi nale
Ondeggia assai imprecisa la mia Fede.
All'improvviso la tempesta smette
E l'oscurità non è più totale
In me strano bagliore si intromette.

ELEONORA DE MAIO

Un letto a due piazze

Un letto a due piazze per dormire
Un terrazzo che dà sul cortile
Nessuna voglia di fare
Solo voglia di mare

Mi chiedo quando arrivi l'ebbrezza
In questa vita piena di amarezza
Dovrei concentrarmi sul respiro
Ma sento solo un fastidio
Ciò che è nuovo lo schivo
È un circolo meschino

Se penso di dover condividere i miei spazi
è come se soffocassi
un vortice di follia
Non so come farla andare via

L' autosabotaggio è il veleno
Che puntualmente ogni giorno bevo
Guardo dalla stanza il cielo e mi chiedo
Perché devo sempre scappare da ciò che è vero?

Vorrei solo un po' di pazienza
E amore per me stessa
E se il tempo che passo da sola
Avesse la stessa importanza di una carezza?